

Le misteriose e affascinanti dinamiche dell'ispirazione letteraria

Da dove parte il treno della poesia?

ANGELO MUNDULA

Si dice che il primo verso del poeta è sempre regalato da Dio. Di fatto, accade assai spesso che il poeta se lo trovi quasi sulle labbra o sulla penna o sul tasto di un computer già prima di averlo pensato, proprio come un dono del cielo. Montale si trova un giorno a scrivere «caro piccolo insetto / che chiamavano mosca non so perché...» e da quel verso, così teneramente indirizzato alla moglie, viene poi tutta una splendida poesia che noi, possiamo leggere oggi in apertura di *Xenia* come un mirabile dono. E, certo, di moltissimi altri versi incipitari si può dire altrettanto.

Maria Corti diceva che quel primo verso — per così dire, regalato — dà inizio a un vero e proprio binario da cui parte il treno della poesia e in cui la poesia, da quel momento in poi, dovrà muoversi, rispettandone il tracciato che quel verso segna una volta per sempre, proprio come un binario che obbliga il treno a seguirne il percorso. Dopo quel primo verso, però, il poeta dev'essere un poeta per non infrangerne la perfezione iniziale; deve, cioè, valersi non più soltanto della sua naturale ispirazione che *ditta dentro*, ma anche di una tecnica adeguata per non tradirla ed esaltarla e seguirne, nel modo proprio della poesia, i misteriosi percorsi, l'enigmatica natura.

Accade, talvolta, che il primo verso o i primi versi restino isolati, allo stato di frammenti, e si sa quanti esemplari ce ne sono stati lasciati già da quel mondo greco che pur affidava quasi esclusivamente alle Muse la sorte della poesia. (Walter Friedrich Otto - *Le Muse e l'origine divina della parola e del canto* - Fazi editore).

In realtà, appunto, «Proust, Rilke, Benjamin fanno, come già sapeva Baudelaire, che il canto può interrompersi, Apollo tacere, e le Muse andar confuse». È facile capire, infatti, che, dopo il primo verso, le Muse se ne stiano in un cantuccio a vedere come andrà a finire, sebbene lo stesso Dante, ad imitazione dei poemi classici — ma solo ad imitazione di questi — ne invochi la presenza e l'aiuto («O Muse, o alto ingegno, or

m'aiutate» — Inf. 2, 7 ma poi in tante altre situazioni).

Era, infatti, radicata convinzione dei poeti greci (Omero fra i primi) che «Presso tutti gli uomini — come scrive nell'Odissea — i poeti godono della massima venerazione e di rispetto, perché la Musa ha insegnato loro il canto e ha curato la stirpe dei poeti». Tutto ciò sta soltanto a significare che la poesia, in ogni tempo, proprio per il suo carattere misterioso, esoterico, ha posto una serie di interrogativi sul suo carattere specifico, sulla sua enigmatica natura.

La risposta non era facile, e non lo è neppure oggi, a tanta distanza di secoli, sebbene la critica abbia tentato con armi sempre diverse e sempre più affilate di voltarla e rivoltarla in tutti i sensi, di smontarne e rimontarne il meccanismo, la struttura, di mettere quasi su un vetrino i suoi elementi, senza giungere, com'è noto, a nessuna conclusione soddisfacente, neppure provvisoria. Perché proprio quel carattere enigmatico, imprevedibile della poesia le è così peculiare, così strettamente e vitalmente connesso che tentare di enuclearlo e di portarlo alla luce non solo è un'impresa difficile se non impossibile ma un'impresa che contrasta con la natura stessa di questo mirabile *monstrum* (nel senso di prodigio) che la poesia, quand'è tale, conserva fin dalla sua nascita.

La mitologia non c'entra. Le Muse non c'entrano. C'entra, invece, eccome, la natura stessa dell'uomo — davvero il maggior enigma — da cui, come dono di Dio (la Parola per eccellenza) origina la parola, specchio appena di quella e che, da quella, riceve, per così dire, la sua originaria legittimazione.

In realtà, la poesia nasce sempre da un bisogno di verità, dalla necessità di cercarla e di rappresentarla, e appare, come la musica, uno strumento adeguato, anzi lo strumento più adeguato, proprio perché si fonda sulla parola, sull'uso misterioso e insondabile che può farne. E poiché l'uomo, da solo, con le sole sue forze, non è capace di venirne a capo, ha bisogno di Dio per superare l'impasse che la parola stessa gli oppone, per vincerne l'oscurità e scoprire la verità. L'avevano già intuito gli antichi

greci che qualcosa di divino interviene in questo processo di chiarificazione — chiamiamolo così — della voce poetica, dall'enigma alla «chiara voce» della verità.

Scriva Otto: «La sua relazione (la relazione del poeta-n.d.r.) con il divino che lo ha ispirato è precisamente quella che la visione cristiana raffigura come propria dell'ascolto del profeta e dell'evangelista». Non è certo un caso che la poesia nasca come poesia strettamente religiosa e che a tutt'oggi ne conservi almeno una significativa colorazione. Di più: sempre alla grande poesia si lega un valore anche di profezia. Tutti i grandi poeti sono stati, com'è noto, anche profeti.

Nel farsi della sua poesia, il poeta sente, per il vero, che qualcosa lo invade e lo supera; che la sua poesia, per una strana e incomprensibile ragione, ne sa sempre più di lui (mi pare giusto sottolinearlo) e che, volente o nolente, in qualche modo gli scappa di mano, esplose in una metafora o in un simbolo che illumina anche lui. Tutto ciò per forza propria, indipendente dalla forza del poeta, dalla sua capacità di poesia. Tutti i grandi poeti si sono indotti a scrivere quando quella forza misteriosa li ha letteralmente obbligati a scrivere.

Quello che siamo soliti chiamare il momento dell'ispirazione o anche, giustamente, il momento di grazia, è davvero un momento di particolare vocazione religiosa (mi piace chiamarla così), quando sta per accadere che, per grazia di Dio, un verso, il primo verso, ci sarà regalato e che un aiuto soprannaturale ci sta venendo incontro. In realtà, quella forza più forte del poeta e della sua parola è la forza della verità che gli sta dentro e non è poi così raro che quella sua piccola verità si identifichi con la Verità che, per virtù divina, risplende dentro ciascuno di noi; che, negli esempi più alti della poesia, la parola dell'uomo che scrive incontra, nel suo percorso, la Parola di Dio e la faccia risplendere nel verso come una profezia, come una rivelazione. La poesia, come noi la intendiamo, è proprio questo alla fine: verità, profezia, rivelazione.